

Elias Jahshan (ed.), *This Arab is Queer*,
Saqi Books, London, 2022, 211 pp.,
ISBN 9780863564789

Quando si affronta il tema dei Gender Studies nelle società arabe a maggioranza musulmana, gli approcci variano da studi testuali condotti anche con profonda conoscenza dei testi, ma completamente distaccati dalla realtà delle persone che spesso sfociano nell'orientalismo più tradizionale, a testimonianze di persone queer che hanno viaggiato in uno o più paesi arabi e che raccontano la loro esperienza, limitata e spesso assurda a modello generale o che dà esito a un orientalismo meno dotto ma altrettanto significativo, poiché avvolge l'Oriente in un esotismo che lo colloca in un immaginario non rispondente alla realtà delle relazioni quotidiane vissute dalle persone. Questi approcci, che hanno entrambi aspetti comunque interessanti, mancano spesso del riferimento alle persone queer come esseri dotati di agentività e non si preoccupano, se non in minima parte, di come agiscano o quali siano i riferimenti culturali e teorici dei soggetti di cui trattano. Prendere la parola diventa per questo importante e *This Arab is Queer* si inserisce in questo discorso. Il volume non è il primo del genere, come sostenuto da Elias Jahshan, che ne ha curato la pubblicazione, anche in questo caso avendo come riferimento le sole pubblicazioni avvenute nei paesi occidentali; piuttosto prosegue il cammino iniziato da *Bareed Mista3jil*, un volume pubblicato nel 2009 con

il sostegno finanziario della Fondazione Heinrich Böll Middle East che aveva lo scopo di rendere visibili le storie di "persone reali le cui voci sono state inascoltate per centinaia di anni" (p.1). Se *Bareed Mista3jil* era focalizzato sul Libano, in *This Arab is Queer* le voci sono quelle di artistæ e autoræ che si narrano, alcunæ per la prima volta. Il volume raccoglie infatti diciotto narrazioni che intessono il personale e il politico da punti di vista originali che invitano a riflettere. In un'intervista rilasciata al sito Edelweiss, Jahshan ripercorre le fasi del lavoro realizzato per produrre quest'antologia e racconta come l'idea sia nata dalla volontà di contrastare l'immagine di persone queer così come malamente rappresentata nei media, soprattutto poiché il tema viene affrontato sia in occidente che nei paesi arabi solamente quando la rappresentazione è negativa.¹ Nelle sue parole "there was barely ever any understanding as to why state-sanctioned homophobia existed, and barely any mention of the work of activists on the ground". L'antologia - il sottotitolo del volume riporta *An Anthology by LGBTQ+ Arab Writers* - sottolinea l'appartenenza di coloro che hanno contribuito e per questo, oltre a essere una narrazione personale, possiede anche qualcosa in più, dovuta proprio al fatto che chi scrive è un/un'artista. Ciò rende *This Arab is Queer* una lettura che può essere apprezzata da diversi punti di vista: può essere letta come un insieme di testimonianze, un'opera a metà tra il letterario e l'autobiografico, uno spaccato di realtà dai paesi arabi e occidentali. Alcune autoræ portano la loro esperienza per la prima volta sulla carta stampata proponendo un'immagine molto diversa da quella suggerita dai media. Tra i diciotti contributi, alcuni di autoræ già noti anche al pubblico italiano, come Mona ElTahawy, autrice di due libri tradotti in italiano (*Perché ci odiano*, Einaudi, 2015, e *Sette peccati necessari*, Le Plurali editrice, 2022) mentre il suo testo più noto dal titolo *Foulard e imeni non pare sia degno di traduzione*, e Saleem Haddad (*Ultimo giro al guapa, e/o*, 2016), anche i tesi di due "Black Muslim" così come definiti da Jahshan, che rappresentano un primo contributo in questo ambito posto allo stesso livello degli altri. I Black Muslim, infatti, hanno creato modi di essere musulmanæ e pratiche che costituiscono un'interpretazione originale che mette in crisi i significati dell'Islam stesso. Nel 2017, l'Assemblea Superiore della Comunicazione egiziana ha emesso un comunicato nel quale dà indicazioni su come debbano essere trattate le notizie relative a persone LGBTQ+ nell'ambito dei media egiziani, dove si afferma che tali notizie non debbano essere censurate, ma che la figura dei *mithliyyun* debba comunque sempre comparire in maniera negativa.² Anche in altri paesi l'argomento non è censurato e compare nei media, ma viene sempre indicato con un'espressione (*ash-shudud al-jinsiyya*) che fa riferimento alla devianza. Pur se *This Arab is Queer* contiene testi esclusivamente scritti in lingua inglese e riporta le narrazioni di persone in qualche modo privilegiate, il volume rappresenta un contributo che merita di essere letto. Jahshan è consapevole che la lingua inglese non è accessibile a tuttæ nei paesi arabi, ma certamente scrivere in una

lingua diversa da quella araba permette di esprimersi più liberamente, un primo passo verso la presa di parola anche in lingua araba.

Jolanda Guardi, Università degli Studi di Torino

Notes:

1 - Thuernau A., *Elias Jahshan on This Arab is Queer*, "Edelweiss", 7 giugno 2022, <https://www.abovethetreeline.com/elias-jahshan-on-this-arab-is-queer/> (ultimo accesso 26 settembre 2023).

2 - *Il Consiglio Supremo dei Media vieta la comparsa di omosessuali o i loro slogan nei media*, 30 settembre 2017, <https://tinyurl.com/c4zz2884>, (ultimo accesso 26 settembre 2023).

Edoardo Baldaro, *Sahel: Geopolitiche di una crisi. Jihadismo, fragilità statale e intervento internazionale*, Carocci, Roma, 2022, 158 pp., ISBN 978-88-290-1718-8

Camillo Casola, *Sahel. Conflitti, migrazioni e instabilità a sud del Sahara*, Il Mulino, Bologna, 2022, 186 pp., ISBN 978-88-15-29545-3

Nel 2012, un'insurrezione armata nel nord del Mali segnava la detonazione di un'instabilità che ha fatto della regione un'area prioritaria dell'intervento internazionale in Africa. Dieci anni dopo, la Francia annunciava il ritiro dal Mali a seguito della rottura dei rapporti tra Parigi e la giunta golpista di Bamako. Il massiccio dispiegamento di risorse per azioni di controterrorismo e securitizzazione non è riuscito a scongiurare, ad oggi, uno scenario di altissima violenza contro i civili, un'involuzione autoritaria segnata da un'ondata di colpi di stato nella regione saheliana, la riacutizzazione delle divisioni su base etnica, l'intensificarsi dell'azione jihadista, l'espandersi di fenomeni violenti verso nuove aree. Parallelamente, si è ridefinita la presenza degli attori internazionali, i quali faticano a trovare un nuovo *modus operandi* per confrontarsi con la presenza nell'area di nuovi *competitor*.

In uno scenario in tumulto, il decennio trascorso ha visto anche il fiorire di una letteratura impegnata a mappare, monitorare e spiegare gli scenari dell'instabilità che attraversa la regione. Significativamente, anche la letteratura in lingua italiana sta sempre più contribuendo attivamente a questo settore di analisi. Ne sono valida testimonianza i due libri qui presi in esame, usciti nel 2022 a pochi mesi di distanza, che guardano alla crisi del Sahel allo scadere del decennio spiegandone le dinamiche,

analizzandone le cause e volgendo lo sguardo a prospettive future. Snelli nel formato, densi nei contenuti, fanno anche da ponte con un'ampia bibliografia in lingua inglese e francese.

Il libro di Camillo Casola, *Sahel. Conflitti, migrazioni e instabilità a sud del Sahara*, ha il merito di orientare il lettore in modo agile ma dettagliato alla comprensione delle principali dinamiche che attraversano lo scenario saheliano; scenario qui inteso a comprendere quelli che, fino all'uscita del Mali nel corso del 2022, erano gli stati membri del G5 Sahel, l'organizzazione che dal 2014 ha riunito Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad negli sforzi di controinsorgenza nella regione. L'autore offre una panoramica delle evoluzioni storico-politiche di quest'area negli ultimi decenni, approfondendo i nodi funzionali alla comprensione delle cause dell'instabilità nella regione; il livello del dettaglio, coniugato a una linearità di fondo, dà al libro un carattere unitario e divulgativo, coerentemente con l'intento, esplicitato nell'introduzione, di fornire "una fotografia sufficientemente accurata e rigorosa delle crisi in Sahel" (p. 12). Ad animare l'andamento del saggio è la volontà di mostrare come gli eventi del 2012 nel nord del Mali non rappresentino semplicemente il momento di detonazione dell'instabilità nell'area, ma corrispondano piuttosto all'emergere di linee di frattura preesistenti; un punto di rottura, insomma, da cui, allo scadere dei dieci anni (al 2022), gli equilibri della regione sono mutati vorticosamente. È alla luce di questa cognizione che il libro mantiene l'impegno di fornire un quadro più onnicomprensivo possibile e strumenti per navigare la complessità della crisi nel Sahel. Opera quindi facendo un passo indietro a livello sia temporale che concettuale. Nel primo capitolo, dedicato alla comprensione dei modelli di *governance* della regione, evidenzia gli elementi di debolezza e la scarsa legittimazione politica dei regimi politici saheliani, ancorando un utile ripasso della storia recente dei cinque paesi in esame ai concetti di fragilità statale, neopatrimonialismo e cooptazione delle élite: concetti chiave, di cui si offrono riferimenti teorici anche tramite il riferimento alla nutrita bibliografia. Nel secondo capitolo lo sguardo si amplia alla regione nel suo insieme, tracciando linee guida per comprendere le principali "linee di frattura" che l'attraversano. Questa sezione ha il merito di mettere a fuoco una serie di tematiche che ricorrono nel corpus scientifico e giornalistico sul Sahel, valutandone il peso nelle dinamiche più ampie di instabilità. Così, l'attributo del Sahel come *hotspot di crisi climatiche* viene arricchito da una rassegna di fonti e teorie, utili in particolare a problematizzare il paradigma di un nesso uomo-ambiente nel generare crisi climatiche e il *climate-conflict nexus*. Le manifestazioni della variabilità climatica nel Sahel sono messe in relazione alla crisi dei sistemi pastorali, facendo emergere una linea di congiunzione tra degrado ambientale e vulnerabilità sociale, nonché il ruolo delle politiche di gestione di questi fenomeni, responsabili di creare le condizioni di esclusione, frustrazione e marginalizzazione, a loro volta funzionali al radicamento jihadista nei territori. Una simile attenzione è riservata anche al fenomeno delle migrazioni, il macro-tema che più di tutti sembra

accentrare nell'opinione pubblica italiana ed europea il significativo del perché valga la pena concentrare sforzi securitari in questa regione. Qui, l'autore procede a un'utile mappatura dei fenomeni migratori regionali, da quelli circolari a quelli diretti verso l'Europa; per quanto sintetica, essa fornisce utili dati e riferimenti bibliografici e ha il pregio di mettere in luce il ruolo di questi fenomeni nell'alimentare dinamiche di instabilità, per quanto essi non rappresentino, come viene sottolineato, una minaccia di per sé alla sicurezza nella regione. Un'efficace mappatura delle reti criminali dà un quadro dei traffici illeciti nella regione - dai narcotici e stupefacenti, alle armi, alle "rotte dell'oro". Di particolare interesse è la sezione dedicata all'estremismo violento e alle organizzazioni salafite-jihadiste; ripercorrendo le fasi del radicamento del salafismo nella regione in prospettiva storica, tale disamina aiuta alla comprensione del progetto politico salafita così come dei discorsi di legittimazione politica utili al radicamento degli attori del jihadismo. Mettendo in luce gli equilibri e gli agganci anche in chiave transnazionale, si passa in rassegna l'emergere dei principali gruppi e delle personalità che le guidano con precisione quasi manualistica. L'attenzione a mettere sempre in luce come questi aspetti siano collegati a gruppi, equilibri sociali, dinamiche di conflitto e marginalizzazione, in commistione con la politica di lungo corso, dimostra come questa crisi sia davvero *multifattoriale*.

Poste le basi storiche, geografiche e politiche per la comprensione del complesso scenario saheliano, nella seconda metà il volume sposa un'anima manualistica con una analitica. Nel terzo capitolo, l'autore concentra l'attenzione sulla cosiddetta regione delle tre frontiere, a cavallo tra Mali, Niger e Burkina Faso, divenuta negli anni immediatamente precedenti all'uscita del libro vero e proprio epicentro della crisi nel Sahel centrale; qui converge un'analisi incrociata dell'attivismo dei gruppi jihadisti (di cui si analizza l'evoluzione, intorno ai fenomeni chiave di localizzazione del jihad nel Sahel e al rapporto altalenante tra i gruppi affiliati al *franchise* di al-Qaeda e di ISIS nella regione), dell'azione dei governi dei paesi coinvolti e della portata dell'intervento occidentale. Questo sarà meglio approfondito nel quarto capitolo, dedicato alla presenza internazionale: da quella della Francia, che si è resa capofila degli sforzi internazionali nella regione, a quella europea. Per questi attori si prendono in esame non solo le principali tappe del loro coinvolgimento - informazioni di per sé di pubblico dominio e ampiamente disponibili in gran parte della letteratura - ma anche, significativamente, le logiche attivate da parte dei decisori politici di queste istituzioni per legittimare e plasmare le modalità del loro intervento in un territorio che si è rivelato cruciale nel portare avanti le proprie priorità politiche e strategiche. Si toccano così attori non "tradizionali" nell'area: dalla Russia - il cui ruolo è ormai imprescindibile per comprendere sia le dinamiche di competizione nel quadro saheliano, sia la gestione delle *partnership* internazionali da parte delle capitali della regione - a presenze che meno frequentemente vengono portate al centro dell'analisi, ma che non dovrebbero sfuggire a una valutazione comprensiva degli equilibri della regione, come Cina e

Turchia. Una sezione conclusiva dedicata alla politica estera italiana nella regione porta un utile contributo spiegando come il Sahel, dopo essere stato storicamente relativamente assente dagli interessi italiani in Africa, vi sia rientrato nell'ambito di un rinnovato coinvolgimento di Roma sul continente.

Sul ruolo degli attori jihadisti e internazionali torna Edoardo Baldaro nel suo *Sahel: Geopolitiche di una crisi. Jihadismo, fragilità statale e intervento internazionale*. È infatti proprio dalla valutazione della difficoltà dell'intervento internazionale nel Sahel che muove questo volume che raccoglie, come specificato dall'autore, i frutti di quasi dieci anni di riflessione teorica e varie missioni sul campo. L'autore affronta le dinamiche di insicurezza della regione concentrandosi proprio sull'aspetto di *crisi*, un concetto che si prefigge di analizzare alla luce di una prospettiva politica, storica e spaziale osservata nell'arco non solo di dieci anni di intervento internazionale, ma di vent'anni di sforzi di controterrorismo, inaugurati dalla *war on terror* di inizio secolo. Per comprendere le ragioni della difficoltà di tale sforzo securitario al varco dei suoi vent'anni - forse presagio, per l'autore, di un suo possibile fallimento - e dell'instabilità e delle dinamiche di violenza che questo alimenta, il volume fa appello a una chiave di lettura incentrata sull'analisi delle priorità e degli immaginari attivati dai diversi protagonisti nella regione, concepita come un "luogo geopolitico" al centro dell'incontro-scontro dei progetti che da questi vengono attivati. Il libro si concentra proprio intorno alla discussione degli immaginari geopolitici, articolandosi su un'architettura di tre livelli: l'azione degli attori della sicurezza internazionale; delle insorgenze jihadiste; dei regimi degli stati locali. Il lavoro si sviluppa sul costruito teorico, spiegato nel primo capitolo, che fa appello alla geopolitica critica e ai *critical security studies* per utilizzare i concetti di spazio e regione concepiti non come concetti statici, ma come costrutti sociali dinamici e relazionali, in cui dinamiche di potere e ambizioni dei diversi attori hanno un potere formativo nella definizione dell'uno e dell'altra. Ed è proprio lo scontro tra le azioni, gli immaginari, e le diverse concezioni di minaccia e di sicurezza all'interno di questi spazi, a creare una dimensione in cui la crisi in corso nel Sahel si autoalimenta.

Questo approccio introduce, in primo luogo, una prospettiva interessante sulla definizione stessa dello spazio del Sahel, un concetto che compare in modo fluido e variabile all'interno della letteratura scientifica e giornalistica. Se tendenzialmente il Sahel corrisponde negli studi securitari ai cinque paesi compresi nell'esperienza dell'organizzazione del G5 Sahel, la definizione di Sahel è variata nel tempo e in base alle circostanze geografiche, storiche, culturali e politiche. L'autore richiama però la necessità di prendere in considerazione in modo critico l'eredità storica di esperienze e immaginari politici che si sono articolati nella regione, fornendone "una mappa storica e concettuale". Sahel come *sponda*, area di transiti e scambio, faglia dell'*hic sunt leones* tra civiltà e barbarie, spazio di crisi, di anarchia, anello debole di congiunzione e culla di minaccia terroristica: il secondo capitolo del saggio ripercorre le diverse esperienze, etichette e ridefinizioni di questo spazio, per mostrare come la natura della sua

definizione sia il risultato di differenti identità che vi sono state applicate, nell'orizzonte della tripla analisi che costituisce il cuore del volume.

La prima tappa di questa lettura a tre livelli è quella che, nel terzo capitolo, declina il coinvolgimento delle forze del controterrorismo internazionale, articolandosi sull'azione incrociata di tre attori - Stati Uniti, Francia, Unione Europea - mossi in questo spazio da progetti politici diversi ma interconnessi: lotta globale al terrore, intervento militare *boots on the ground*, controllo di una sponda sud "da sigillare". Progetti che esprimono concezioni di questo spazio e della sua gestione tra loro tangenti, in una comune declinazione di una prospettiva di contenimento antiterrorista e di securitizzazione che ha contribuito a cristallizzare la concezione del Sahel sui cinque paesi del G5 Sahel. Le utili digressioni che ripercorrono gli interventi degli attori chiamati in causa forniscono un quadro del loro coinvolgimento, mentre l'analisi ha il merito di mettere in luce come l'accento posto sulle logiche securitarie abbia creato delle profezie auto-avveranti generate dalla dialettica terrorismo-controterrorismo nell'incontro-scontro con le strategie e gli immaginari degli attori sugli altri due livelli. A partire da quelli nell'universo jihadista, la cui azione viene osservata nel capitolo successivo in modo metodico, dividendola in quattro fasi - la "discesa verso sud" di gruppi provenienti dall'Algeria negli anni Novanta, la partecipazione di gruppi jihadisti saheliani alla guerra civile maliana, fino alla progressiva localizzazione e alla spinta espansiva al di là delle aree del Sahel centrale - e unendo vari aspetti: una genealogia dei movimenti jihadisti e delle personalità chiave, la loro entrata in relazione con le strategie di governi locali e iniziative di controterrorismo, la valenza di relazioni interetniche e istanze locali.

Contraltare dei progetti degli attori internazionali e jihadisti è infine quello dei governi degli Stati saheliani, a loro volta alla base, nello schema proposto, di un progetto regionale. Il modello di "regionalismo ombra" sembra efficace nello spiegare l'incontro tra pratiche neopatrimoniali nel contesto saheliano e la regionalizzazione delle ambizioni delle élite governative. Se la prima parte del capitolo offre un'utilissima digressione storica, mostrando come i governi di questi paesi abbiano plasmato le proprie pratiche per adattarsi alle priorità mutevoli del progetto internazionale - dalla democratizzazione alla *war on terror* - è nella seconda parte che si analizza il G5 Sahel come esempio di regionalismo ombra attivato da questi paesi per obiettivi di cooptazione economica e sopravvivenza politica contro il dissenso interno. Di particolare interesse è l'analisi della sua convivenza conflittuale con le organizzazioni regionali, CEDEAO/ECOWAS (Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale) e Unione Africana. Per quanto sia stato il G5 Sahel a far valere agli occhi della comunità internazionale le proprie strategie di legittimazione, centrate sul contrasto all'"altro jihadista" che, paradossalmente, ne giustifica la sopravvivenza, si vede nel successo di quest'esperienza a livello istituzionale anche il nocciolo della sua crisi, sotto la spinte delle radici profonde dei conflitti, una spinta centrifuga nella loro azione, e la perdita di presa interna, messa alla prova dall'ondata di colpi di stato nella regione.

Nell'insieme, questi due volumi sviluppano una riflessione organica della crisi nel Sahel, fornendo sia elementi descrittivi e di panoramica storica, sia una visione d'insieme che riesce a cogliere la natura sfaccettata, connessa e complessa delle dinamiche di conflitto e insicurezza nella regione. Entrambi si concentrano, pur con alcune variazioni, sulla stessa zona geografica e su un simile lasso di tempo, con convergenza su alcuni soggetti e concetti chiave. Eppure i due saggi lavorano senza sovrapporsi, ma piuttosto in sinergia, concentrando lo sguardo su focus diversi per la comprensione delle dinamiche saheliane. Il libro di Camillo Casola compone in una felice sintesi il caleidoscopio delle manifestazioni dell'instabilità nella regione, con una disamina lineare e organizzata che dà al lettore gli strumenti per comprendere i tasselli di questa crisi multifattoriale. Per l'approccio e l'organizzazione della sua struttura - corredata anche da box di approfondimento - il libro risulta utile sia per chi cerchi una visione d'insieme sulle dinamiche di crisi del Sahel e voglia essere accompagnato a comprenderne i processi, sia per chi cerchi strumenti per approfondirne particolari aspetti. Il testo di Edoardo Baldaro, volgendo lo sguardo all'incontro dei progetti regionali dispiegati dagli attori dello scenario saheliano, adatta il suo ricco contenuto storico e geopolitico a un impianto articolato, per dare spazio a una riflessione teorica sullo spazio saheliano e sulle sue stratificate interazioni geopolitiche.

La loro coerenza reciproca ritorna nella conclusione, dove gli autori concordano nell'identificare i cortocircuiti nelle strategie dispiegate ad oggi per il controllo dell'instabilità nell'area. L'aumento della violenza a danno delle comunità locali; il susseguirsi di colpi di stato; la tendenza centrifuga delle attività jihadiste, con uno *spillover* ormai conclamato verso gli stati costieri: la speranza di una sintesi tra gli elementi analizzati in questi due lavori si allontana, lasciando spazio a nuovi interrogativi e tensioni sempre crescenti. Di una tale complessità questi due testi hanno saputo tracciare le fila, rivelandosi, pur in un contesto in cui le dinamiche sul terreno evolvono rapidamente, importanti riferimenti d'analisi, sul breve e lungo periodo.

Lucia Ragazzi, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi)

Sara de Simone, *State-building South Sudan. International Intervention and the Formation of a Fragmented State*, Brill, Leiden, 217 pp., ISBN 978-90-04-51190-3

162

Avendo avuto l'opportunità di visitare il Sud Sudan dal 2005 al 2011, ricordo bene il clima effervescente che precedette il referendum per la secessione dal Sudan. Un'atmosfera rappresentata plasticamente dalla torre che accoglieva i visitatori all'ingresso della capitale, Juba, sulla quale un enorme orologio digitale scandiva il conto alla rovescia all'indipendenza. In quegli anni, diplomatici internazionali, operatori delle ONG e ricercatori ripetevano, con un malcelato paternalismo, una frase che appariva banale quanto evidente: "it's not easy to build a State from scratch". Non è facile edificare uno Stato dal nulla. Le sfide erano molte: bisognava costruire le infrastrutture, formare gli amministratori statali e locali, erogare servizi a una popolazione prostrata da cinquant'anni di guerra, consolidare un sistema democratico partendo da quello che era, di fatto, un regime monopartitico incardinato sul partito/guerriglia del Sudan Peoples Liberation Movement/Army (SPLM/A). Malgrado ciò, le aspettative erano alte e l'attitudine generalmente positiva, con l'entusiasmo spontaneo che caratterizza i nuovi inizi. In fondo, molti speravano che, una volta liberatesi dal dominio oppressivo di Khartoum, la classe politica e la società sud sudanese potessero affrontare questi ostacoli sfruttando lo slancio dell'indipendenza per trovare coesione interna, beneficiando altresì di un forte sostegno da parte di un piccolo ma determinato fronte di partner

internazionali. Tra questi, spiccavano quegli Stati Uniti che si sentivano, a torto o a ragione, i "levatori" dello Stato nascente. Agli occhi di Washington, il vantaggio del contesto sud sudanese sembrava essere quello di poter applicare le ricette dello *state building* di matrice neoliberale in un territorio vergine, senza i condizionamenti presenti in contesti quali quello iracheno o afgano dove, in quegli stessi anni, gli sforzi di costruzione o ricostruzione dello Stato si stavano impantanando.

Di queste false premesse e delle altrettanto fallaci decisioni che da esse scaturirono si occupa questo interessante volume di Sara de Simone, assegnista di ricerca all'Università di Trento, che con *State Building in South Sudan* porta a compimento un decennio di ricerca bibliografica, missioni sul campo, riflessione teorica e pubblicazioni.

De Simone introduce la sua analisi partendo dalla notte del 15 dicembre 2013, quando gli scontri tra i soldati fedeli al presidente Salva Kiir e quelli sotto il comando dell'allora vicepresidente - nonché principale sfidante in vista delle elezioni previste per il 2015 - Riek Machar diedero il via ad una guerra civile, ad oggi non ancora del tutto conclusa, che ha bruscamente troncato le speranze suscitate dall'indipendenza. La narrazione dello "Stato da creare dal nulla" cedette presto il passo a quella del "collasso dello Stato", lasciando tuttavia aperta la domanda sulle ragioni di una parabola tanto repentina.

Il primo merito di de Simone è quello di porre la costruzione dello stato in Sud Sudan in una prospettiva storica, smentendo la semplificazione secondo cui lo sforzo di *state building* intrapreso in Sud Sudan a seguito della firma nel 2005 del Comprehensive Peace Agreement tra il Governo di Khartoum e il SPLM/A abbia preso le mosse da una tabula rasa. L'autrice traccia i processi di lungo periodo attraverso cui lo Stato, nella sua concezione moderna, ha fatto la sua comparsa nelle regioni del Sudan meridionale a seguito dell'invasione da parte di potenze esterne - prima l'Impero Ottomano, poi quello britannico con l'originale forma del condominio anglo-egiziano - che lo hanno impiantato come una struttura esogena, estendendone progressivamente il controllo sul territorio. Il volume, meritoriamente, non indulge più di tanto nel sottolineare l'estraneità dell'apparato statale rispetto alle forme di organizzazione politica preesistenti, ma si sofferma ad analizzare le strategie di appropriazione attraverso cui le popolazioni autoctone hanno cercato di non subire passivamente tale penetrazione. Una delle argomentazioni che percorre il libro, riprendendo una nota tesi di Jean-François Bayart, è che sin dall'Ottocento parte delle élite sud sudanesi ha saputo inserirsi nelle logiche di intervento degli attori esterni, attuando strategie di "estroversione" (traduzione purtroppo fuorviante del francese *extraversion*) volte ad ottenere l'accesso a risorse materiali e simboliche. Al tempo stesso, i dominatori stranieri - declinati come partner internazionali in epoca più recente - hanno favorito tale dinamica attraverso la cooptazione di attori locali, in particolare le autorità tradizionali e le "comunità locali", nella convinzione che la loro compartecipazione alla gestione del potere e alla distribuzione delle risorse fosse indispensabile per infondere legittimità nell'edificio

statale. Siccome tali rappresentanti e comunità erano identificati secondo criteri esclusivamente etnici, questo approccio ha favorito l'emergere di quell'etnicismo che oggi viene deprecato quasi fosse un peccato originale del Sud Sudan, ma che, nella convincente ricostruzione di de Simone, risulta come il prodotto dell'interazione tra la volontà esterna di radicare lo stato nella realtà locale e le strategie di estroversione messe in atto da élites e comunità autoctone.

Viene superata, con questa lettura, una dicotomia che ha caratterizzato buona parte della letteratura sul collasso dello stato in Sud Sudan - ma l'analisi potrebbe ben applicarsi a diversi altri paesi africani che hanno affrontato situazioni simili. Essa vede schierati da una parte coloro che attribuiscono la principale responsabilità di tale fallimento alla scarsa aderenza alla realtà locale di progetti di *state building* calati dall'alto, e dall'altra coloro che sottolineano la preminenza di fattori endogeni quali per l'appunto le divisioni etniche, la mancanza del monopolio della forza legittima da parte di un'autorità centrale, l'assenza di democrazia interna e il militarismo dei movimenti politici locali.

Il libro di de Simone non vuole sconfessare queste due tesi in quanto tali, ma integrarle per tracciare un quadro più complesso dei processi di costruzione dello stato. Questi non sono mai caratterizzati da un percorso lineare e da rapporti esclusivamente gerarchici tra gli attori in gioco, bensì da una molteplicità di azioni, reazioni e negoziati condotti da più soggetti su diversi piani di scala. Gli interventi esterni non hanno la capacità di imporre uno schema preconstituito, quanto piuttosto di definire una struttura di incentivi. All'interno di tale quadro, gli attori locali mettono in atto contromisure, strategie di adattamento e appropriazione selettiva. In questo senso è molto utile la distinzione, a cui si rifà de Simone nelle sue premesse metodologiche, tra *state building* e *state formation*. Se il primo è un processo intenzionale di edificazione e consolidamento delle strutture statali, spesso condotto anche grazie a un consistente apporto esterno, il secondo non può essere definito come *un* processo ma come quell'insieme di dinamiche, sovente contraddittorie e conflittuali, attraverso cui i soggetti politici locali negoziano i rispettivi interessi - sul piano interno così come su quello delle relazioni con l'esterno - sulla base di rapporti di potere diseguali ma quasi mai unilaterali. Le istituzioni che ne risultano sono il frutto di compromessi, dissimulazioni ed equilibri precari. Ne emerge una rappresentazione dello stato dinamica e decisamente più sbilanca rispetto all'edificio istituzionale razionale previsto dai libri di testo dello *state building*. L'irregolarità della *state formation* costringe a prendere in considerazione gli elementi politici di questa complessa equazione, laddove lo *state building* predica la supremazia della tecnica, nella doppia illusione che essa possa essere neutrale ed efficace.

Nell'analizzare le strategie di adattamento delle élite locali ai dettami dello *state building*, una categoria particolarmente interessante a cui si fa riferimento nel volume è quella di "mimetismo isomorfo", mutuata dalla biologia. Matt Andrews, Lant Pritchett e Michael Woolcock (2017) l'hanno applicata alla cooperazione internazionale

sostenendo come vi siano paesi in via di sviluppo le cui classi dirigenti sono riuscite a replicare le forme, i processi e le *best practices* richieste dai partner esterni senza rinunciare, nella sostanza, a logiche di potere e distribuzione delle risorse consolidate, anzi perpetuandole. Tale strategia descrive bene l'atteggiamento con cui il SPLM/A, destinatario dalla seconda metà degli anni Novanta di numerosi programmi di *capacity building*, è riuscito a porsi quale interlocutore unico della comunità internazionale in Sud Sudan facendo in modo che il processo di costruzione dello stato andasse di pari passo - e in una certa misura si identificasse - con la sua transizione da movimento di guerriglia a partito (unico) di governo, sino all'approdo ad un vero e proprio partito-stato. Il mimetismo isomorfo è una tecnica di "fallimento di successo" in quanto si basa sull'esposizione, a beneficio di osservatori esterni, di istituzioni e processi che in realtà non funzionano e non producono i risultati per i quali sono state pensate. In questa prospettiva, gli eventi del dicembre 2013 non hanno segnato il collasso dello stato sud sudanese, ma hanno fatto semplicemente cadere il velo delle apparenze. La storia del "più giovane stato dell'Africa" è ancora tutta da scrivere, e questo volume costituisce un contributo di grande importanza per comprenderne le radici e le fondamenta, senza sbilanciarsi nel cedere a un fin troppo facile pessimismo sul futuro.

Giorgio Musso, Università degli Studi Roma Tre

Riferimenti bibliografici

Andrews M., Pritchett L., Woolcock. M. (2017), *Building State Capability: Evidence, Analysis, Action*, Oxford, Oxford University Press

David B. Moore, *Mugabe's Legacy. Coups, Conspiracies, and the Conceits of Power in Zimbabwe*, Hurst, London, 2022, 295 pp., ISBN 9781787387713

166

Seppure non abbiano mai avuto la risonanza che le riservano i media in Gran Bretagna, anche in Italia le vicende politiche dello Zimbabwe si sono ritagliate, almeno in alcuni momenti, uno spazio più che proporzionale alle dimensioni geo-demografiche del paese e alla sua rilevanza nella prospettiva della politica estera nazionale.

Chi aveva l'età per leggere i giornali ricorderà come, tra la primavera e l'estate del 2000, le immagini dei *farmer* picchiati dai veterani della guerra di liberazione lanciati da Robert Mugabe ad occupare le aziende agricole ancora in mano alla minoranza bianca, pubblicate sulle prime pagine dei maggiori quotidiani italiani, avessero accompagnato il riaccendersi del dibattito sulla legittimità dell'ingerenza umanitaria nell'era dell'universalizzazione della democrazia. Le riflessioni del principale storico del movimento sindacale zimbabweano, Brian Raftopoulos, sul conflitto emerso a livello globale tra "due sinistre" - una liberale, attenta ai diritti civili e alle procedure democratiche, l'altra marxista, preoccupata dall'ineguaglianza e dalla polarizzazione tra le classi - si potevano applicare quasi senza variazioni, a migliaia di chilometri di distanza, ai dilemmi che appena qualche mese prima delle occupazioni di Mugabe avevano scosso la sinistra al governo in tutti i grandi paesi europei (dalla Germania di Schroeder e Joschka Fischer all'Italia di Massimo D'Alema), chiamata a dare il via libera

ai bombardamenti della NATO sulla Belgrado del dittatore "anti-imperialista" Milosevic. Rientrato nell'ombra (come gran parte delle vicende africane) negli anni successivi, lo Zimbabwe è tornato a fare i titoli una quindicina di anni dopo, tra il 2017 e il 2019, in seguito all'uscita di scena e poi alla morte dello stesso Mugabe, ormai definitivamente trasformato da leader illuminato a ultimo dittatore africano, al termine di un lungo braccio di ferro con una comunità internazionale guidata da Stati Uniti, Regno Unito e Unione Europea.

Che non si trattasse semplicemente di una storia a lieto fine, in cui alla crisi iniziale subentra, con il sollievo generale, lo sciogliersi della trama nella soluzione finale, è il primo messaggio che arriva da *Mugabe's Legacy. Coups: Conspiracies, and the Conceits of Power in Zimbabwe*, il volume pubblicato nel 2022 da uno storico e *political economist* dell'Università di Johannesburg, il canadese trapiantato in Sudafrica David B. Moore. La lettura del libro richiede un po' di confidenza con i passaggi salienti della storia dello Zimbabwe: gli esordi del movimento di liberazione contro il colonialismo britannico e il regime segregazionista, la scissione tra ZAPU e ZANU, l'ascesa di Robert Mugabe ai vertici della seconda a metà degli anni Settanta, la sua vittoria nelle prime elezioni "un uomo, un voto" nel 1980 e la prima fase del suo governo, caratterizzata dalla riconciliazione con la minoranza bianca e tra socialismo e libero mercato (macchiata però da una sanguinosa repressione del dissenso nel Matabeleland), fino alla crisi che porta lo Zimbabwe a ricorrere ai prestiti del Fondo Monetario Internazionale e alla scelta di lanciare, con gli espropri senza indennizzo delle proprietà fondiarie, una sfida, definita a seconda dei casi come socialista, nazionalista o africanista, all'ordine post-guerra fredda imperniato sulla democratizzazione e sull'ortodossia neoliberale.

Una volta superato questo scoglio, però, il libro vale il tempo che serve per leggerlo. Più che dire la parola finale su quella che potrà essere l'eredità del lungo regno del presidente-padrone (un obiettivo probabilmente prematuro), quello che offre è un affresco vivace e dettagliato delle generazioni che si succedono all'interno della nuova élite politica nata tra gli anni Settanta e Ottanta con il passaggio dalla Rhodesia allo Zimbabwe: leader, aspiranti leader e "intellettuai organici" delle diverse fazioni che si coagulano e si muovono all'interno del movimento di liberazione divenuto partito di governo, nelle loro relazioni con gli interlocutori occidentali che continuano a seguire l'evoluzione del paese e, soprattutto, con la figura di Mugabe. Fondato su quattro decenni di interviste e conversazioni, oltre che su ricerche d'archivio, il racconto restituisce le aspirazioni e le trame dei protagonisti più o meno noti della politica zimbabweana dagli anni Settanta a oggi - da Herbert Chilepa a Edgar Tekere, da Salomon Mujuru a Tenda Biti, da Jonathan Moyo a Morgan Tsvangirai - intrecciandole con quelle di nomi più conosciuti - da Joshua Nkomo a Kenneth Kaunda, fino a Henry Kissinger e Neil Kinnock. I dieci capitoli del libro fanno la spola tra due momenti centrali nella storia dello Zimbabwe. Il primo, a cui sono dedicati il capitolo due e il capitolo nove, è, inevitabilmente, il colpo di stato relativamente pacifico, descritto inizialmente come

"transizione assistita militarmente" (p. viii), con cui, nel novembre del 2017, l'ala della ZANU-PF che fa capo a Emmerson Mnangagwa, caduto in disgrazia per l'ascesa di un gruppo di dirigente più giovane ("Generation 40") vicino alla seconda moglie del dittatore, Grace, con l'appoggio dell'esercito e del suo capo Costantino Chiwenga, costringe alla dimissioni il vecchio presidente ultranovantenne. La tesi di Moore, ormai largamente condivisa, è che la transizione, attesa ed invocata per decenni, non abbia portato una significativa discontinuità nel regime, né abbia costituito un passo avanti significativo nella direzione della democratizzazione e della ricostruzione di un ordine politico più aperto alla protezione dei diritti umani, e che abbia prodotto soltanto un tentativo di *appeasement* con gli investitori internazionali, dopo gli anni dello scontro frontale iniziato nel 2000.

L'altro passaggio storico, attorno a cui ruotano i capitoli tre, quattro e cinque, è la conferenza tenutasi a Ginevra tra l'ottobre e il dicembre del 1976, per iniziativa dell'allora segretario di stato americano Kissinger e del suo omologo britannico Crosland, per tentare di sbloccare l'impasse creatasi in Rhodesia, che prepara la strada ai successivi accordi di Lancaster House. Proprio mentre la conferenza segna la sua affermazione sui concorrenti interni e, di fatto, la sua consacrazione come futuro leader dello Zimbabwe, Mugabe riesce a disinnescare la sfida portata da un gruppo emergente all'interno dell'ala armata del movimento di liberazione (autodefinitasi Vashandi, "il popolo" o "i lavoratori"), nel cui principale esponente Wilfred Mhanda, o Dzino Machingura, l'autore riconosce "il suo eroe, se mai ce n'è stato uno". Dopo avere promosso una ripresa della lotta armata, che accelera i negoziati e la fine della guerra civile, i "ribelli del 1975-76" o gli "*ultra-leftists*", come li definirà il presidente del Mozambico Samora Machel, saranno la prima delle alternative al mugabeismo a venire neutralizzata. Tanto a Ginevra, quanto nei campi della ZANU in Mozambico, secondo Moore, a fare la differenza è l'abilità di Mugabe nello sfruttare a proprio vantaggio le preoccupazioni di americani e inglesi per l'avvento di governi marxisti in Mozambico e Angola e sulla sua capacità di muoversi nella zona grigia tra il centralismo e l'autoritarismo rivoluzionario, nutrito dai modelli marxisti-leninisti, e il richiamo ai principi liberali graditi in Occidente: dalla superiorità del potere civile su quello militare, sempre rivendicata da Mugabe, al rispetto, mai rinnegato ufficialmente (e riaffermato perfino nella sua ultima intervista) per le forme (o le apparenze) della democrazia.

All'interno di una trama vivace e aperta, il libro ospita due linee di tensione. La prima è quella tra la dimensione personale e la ricerca dell'obiettività che si richiede all'analisi scientifica. Legato allo Zimbabwe da oltre quarant'anni, inserito profondamente nella rete di studiosi che, da dentro e da fuori del paese, ne hanno seguito passo passo le vicende (tra cui spiccavano nomi come Terence Ranger, Giovanni Arrighi e John Saul, Jeffrey Herbst e Michael Bratton, Sam Moyo e Alois Mlambo), amico o conoscente di lunga data di molti dei protagonisti della sua storia, Moore scrive un saggio che in qualche passaggio assomiglia ad un *memoir*, non evitando la scrittura in prima persona

né qualche riferimento autobiografico. Tuttavia, lo sforzo di mettere in prospettiva storica strategie e intenzioni dei protagonisti della sua storia evita che simpatie e antipatie finiscano per prendere il sopravvento. Resta comunque, la sua, una scelta coraggiosa in un paese in cui gli ambienti accademico-culturali sono ormai appesantiti da decenni di aspre contrapposizioni politiche e ideologiche, non di rado consolidate in avversioni personali, che infatti non gli ha risparmiato qualche recensione programmaticamente ostile.

La seconda linea di tensione è quella tra il racconto delle biografie (personali e collettive) e le incursioni verso le questioni teoriche di ampio respiro chiamate in gioco dalla tormentata vicenda dello Zimbabwe. Così, da un lato, l'attenzione posta sulle élite sollecita la riflessione sul potere e su un possibile equilibrio tra l'idealismo liberale e progressista delle teorie della democratizzazione e un realismo che affonda le sue radici nella tradizione marxista. La soluzione è cercata, qui, nelle idee di Gramsci sulla dialettica tra "coercizione" e "consenso" (e anche, forse per estensione, in quelle di altri autori originari del paese forse più realista del mondo - da Nicolò Machiavelli a Giorgio Agamben, a Benedetto Fontana), che fanno più volte capolino nel libro. Dall'altro, l'intero dramma dello Zimbabwe (visto sempre, al di là di ogni eccezionalismo, come laboratorio dell'Africa e del "Sud globale") è collocato sullo sfondo dell'evoluzione e delle contraddizioni dell'ordine economico neoliberale. Un livello di analisi chiamato in causa ossessivamente da Mugabe nella sua battaglia contro il "neo-imperialismo britannico" (e ripreso anche dai suoi successori), con cui però nessuno studio della politica "interna" di molti altri paesi del mondo (e certamente dello Zimbabwe), sembra suggerirci l'autore, può evitare di confrontarsi.

Rocco Ronza, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

**António Tomás, *In the Skin of the City.*
Spatial Transformation in Luanda, Duke University
Press, Durham–London, 2022, 288 pp.,
ISBN 9781478015529**

170

Il titolo del libro è un riferimento all'opera di un famoso artista angolano, António Ole, che nel 2009, espose una mostra fotografica al Centro Cultural Português di Luanda, dal titolo *In the Skin of the City*, da cui la foto in copertina del libro. E la pelle è la metafora attraverso la quale António Tomás analizza le trasformazioni storiche socio-spaziali di Luanda. La pelle è un tessuto in continua trasformazione, che filtra tra esterno e interno in una continua mediazione che lascia passare sostanze vitali per il corpo, mentre fa da barriera a quelle dannose. Dunque, è da quella linea sottile, ma estesa, che l'autore guarda alla città in una "passeggiata" che attraversa i suoi margini e confini per capire come essa sia stata trasformata, ricostituita e negoziata da chi l'ha abitata nel corso della storia. Tuttavia, il testo non è una scrittura dal basso, che assume la prospettiva e la voce dei poveri urbani e delle loro lotte, quanto piuttosto uno sguardo e un pensiero laterali, che consentono la realizzazione di un "atlante eclettico" alla Stefano Boeri, utile a cogliere quei passaggi interstiziali nelle relazioni sociali che determinano le trasformazioni urbane. Non è un caso, infatti, che il testo parta dal lavoro fotografico di Ole, che documenta l'espansione urbanistica alla vigilia dell'indipendenza dell'Angola del 1975, quando i portoghesi favorirono l'arrivo di coloni per contendere il territorio alla lotta anticoloniale e impedirle di crescere. Quella Luanda era una città segnata da una

linea, non sempre nettamente demarcata, tra la città di cemento e quella di *musseque* (terra rossa), ossia tra formale e informale: la *frontiera d'asfalto*, che delimitava una divisione di classe e razza imposta dal colonialismo portoghese, per cui gli africani erano relegati nella condizione di manodopera a basso costo e temporanea nelle aree urbane collegate alla metropoli coloniale, secondo gli schemi di stato duale/biforcato che discrimina tra cittadini coloniali e sudditi indigeni (Mamdani 1996).

Il libro cerca di ricostruire la creazione del confine attraverso la linea di frontiera più o meno visibile che il colonialismo aveva creato e che si può rintracciare, per esempio, nella nozione di *bairro*, ossia in quegli insediamenti urbani abitati per lo più da africani deportati dal centro. La differenza tra questi e i quartieri centrali, le *Juntas de Freguesias* (circoscrizioni o consigli municipali), rispecchia quella dello stato biforcato di Mamdani, poiché le *Juntas* erano governate da organi politici eletti, mentre i *bairro*, connotati come "popolari", "operai", "indigeni", erano controllati da autorità locali nominate dall'amministrazione coloniale. Il *bairro*, più che un'unità politico-amministrativa, è stato concepito come un luogo di appartenenza che segue la linea di divisione sociale, che include ed esclude e crea un dentro e un fuori, un centro e una periferia.

Con la riforma del 2016, il termine ha perso la sua valenza amministrativa, lasciando il passo, nel paradigma di sviluppo urbano neo-liberale, alle nuove aree di espansione urbana, denominate *urbanizações* o *centralidades*, che tuttavia reiterano la "biforcazione dell'urbano", creata dal potere centrale, che assegna alloggi ai "cittadini", che ne avrebbero diritto, escludendoli però dal diritto di proprietà dei suoli sottostanti. In questo nuovo costruito socio-spaziale, la frontiera o la "pelle" della città non separa più la città di cemento dai *musseques*, ma riarticola comunque quelle dicotomie di dentro e fuori, che, in nuovi termini, mediano regimi di inclusione ed esclusione di varie categorie sociali.

Per comprendere quest'articolazione, Tomás si riferisce alla figura sociale degli *squatter*, o occupanti abusivi degli alloggi, che così, attraverso un'azione trasformativa dello spazio, fanno fronte all'anomia o informalità urbana, che lo stesso stato produce. La figura dello *squatter*, pur destabilizzando il concetto universale di cittadinanza, è la condizione che rende possibile e contingente vivere a Luanda, in una miriade di pratiche, repertori e apparati normativi. La sua precarietà non è data dalla materialità delle strutture abitative, ma dalla relazione con la legge. Gli *squatter* su cui Tomás centra la sua analisi sono coloro che stanno ai margini, sulla "pelle", della città e che, proprio per questo, continuamente ne negoziano i confini, non solo fisici, ma normativi. Essi sono allo stesso tempo inclusi, incorporati o integrati dal governo, ma estranei ed esclusi dalla legge.

Questo continuo ridisegno dei confini della città o rigenerazione della sua pelle ha una sua profondità storica che il testo ricostruisce proprio dal punto di vista del confine, quasi come se la stessa "pelle della città potesse parlare" (p. 15).

L'analisi della traiettoria storica di Luanda da un centro urbano concentrato a un'estesa

area urbana metropolitana policentrica si fonda sugli strumenti concettuali di singolarità e contingenza, utili a evitare qualsiasi categorizzazione idealtipica. Sulla scia della narrazione della singolarità delle città del Sud globale, da Holston (1989) a Caldeira (2000), da de Boeck-Plissart (2004) a Nuttall-Mbembe (2008), Tomás non vuole descrivere un aspetto specifico della città, come l'economia informale, ma cerca di analizzare un insieme di questioni, che possono definire i principi urbani della città stessa.

In particolare, l'autore si concentra sulla riconfigurazione di quella linea sottile di frontiera che definisce la città stessa, la *frontiera d'asfalto*, sviluppando una storiografia della sociologia delle associazioni (Latour 2022), che vada oltre l'aspetto dualistico, coloniale/post-coloniale, formale/informale, centro/periferia, per comprendere piuttosto come queste categorie abbiano potuto regolare la società e lo spazio, ma anche come siano state percepite, negoziate e navigate dagli abitanti e, quindi, trasformate dalla interazione tra governanti e governati.

In questo senso, Tomás affronta due questioni interrelate: la *cityness* (ossia la condizione dell'urbano) e la terra urbana. Non si vuole definire Luanda con una tipologia di città, per esempio la sua informalità in contrapposizione a un idealtipo modernista, ma per come viene percepita e costruita dai suoi stessi abitanti, i *caluanda*, nelle relazioni e gerarchie di potere e sociali, così come nelle lotte politiche e spaziali. Per questo, nell'analisi che riguarda la terra e la sua proprietà o, meglio, come il diritto alla stessa si relazioni a quello di cittadinanza, l'autore si concentra sulla relazione tra stato e società e sulle diverse articolazioni con cui nel corso della storia gli abitanti di Luanda hanno rivendicato il proprio diritto alla città, occupandone il suolo e costruendovi la propria abitazione, anche contravvenendo alle leggi del regime in vigore in un dato momento storico.

In realtà, attraverso l'analisi storica, si evince che la terra non era una questione centrale al momento della fondazione di Luanda, perché l'economia era basata sulla tratta degli schiavi e quella era la risorsa primaria. Lo diventa in epoca coloniale, quando l'espansione modernista della città ha attratto sia i coloni portoghesi che gli angolani dell'interno; a questi ultimi, per consentire una riproduzione della forza lavoro a basso costo, è stato consentito di stanziarsi, occupando informalmente suoli pubblici. Nella fase dell'indipendenza, si ha la parvenza che i nuovi cittadini liberi angolani possano aver acquisito il diritto alla città con la nazionalizzazione della terra, che il regime socialista avrebbe dovuto redistribuire. Ma, prima la guerra civile e, poi, al suo termine, il processo di liberalizzazione promosso da Eduardo dos Santos, con la conseguente alienazione delle proprietà statali a favore di un'oligarchia, hanno di nuovo minato quel diritto, aumentando invece il processo di frammentazione della città. Per quanto le forze neoliberali del tardo capitalismo abbiano contribuito a determinare tale processo di trasformazione, esso va analizzato sempre in combinato con l'*agency* locale.

La divisione in tre parti del libro ripercorre dunque quelle interconnessioni in senso

diacronico che danno vita non solo a periodi storici, ma a fasi di riconfigurazione della città: "formazione", "stasi", "frammentazione".

La "formazione" ricostruisce la nascita dell'insediamento in relazione alla tratta degli schiavi, che ha determinato per molti secoli la classificazione sociale attraverso la divisione dicotomica tra schiavisti e schiavizzati, ossia tra coloro che potevano rivendicare il proprio diritto alla città, costruendovi le proprie case, e chi invece doveva vivere in maniera precaria e temporanea nei *quintais* (cortili), insediamenti informali che precedono i *musseques*. Questa ricostruzione storica ha lo scopo di far luce sulla nozione di "occupazione abusiva", come condizione storica di Luanda. La separazione degli spazi urbani è stata quindi rafforzata dal colonialismo portoghese, attraverso lo statuto di indigenato, che ha giocato un ruolo fondamentale nella segregazione razziale e di classe, che ha consentito agli europei di accaparrarsi la proprietà della terra urbana corrispondente al ricco centro città, relegando gli africani "nativi" nei *bairros indígenas*, poi ridenominati *bairros populares*, o nei veri e propri *musseques*, privandoli dei diritti di proprietà sulla terra. Sono questi gli anni '60-'70 in cui la *frontiera d'asfalto* raggiunge il suo massimo spessore.

La maggior parte del processo postcoloniale di costruzione della città è contingente rispetto alla trasformazione avvenuta nell'ultimo decennio di presenza portoghese. Sono i decenni della "stasi", in cui il nuovo governo dell'MPLA fatica a mantenere il controllo e il funzionamento della città formale. Negli anni '80, l'informale prende piede e l'autore sofferma la sua analisi su un luogo emblematico della frontiera: il mercato di Roque Santeiro, che si crea ai margini della città e contribuisce a un processo di decentramento della stessa che si esplicherà nei primi anni '90. La risposta del governo angolano alle spinte centrifughe dell'espansione urbana, con il decadimento del centro e il proliferare dell'economia informale, porta, attraverso le politiche di privatizzazione, soprattutto dopo la fine della guerra civile nel 2002, a un processo sempre più marcato di frammentazione, per cui Luanda non può più essere definita attraverso la tensione tra *cidade* e *musseques*, ossia centro e periferia, ma come una metropoli policentrica e frammentata, in cui compaiono varie *gated communities* per ricchi residenti urbani e nuovi insediamenti urbani informali di volta in volta demoliti per lasciarvi posto. Un processo che è ancora in atto, dettato dalle politiche neoliberali di mercato sancite dalla nuova Costituzione del 2010. Luanda diviene il terreno di uno scontro politico tra le diverse sfere di governo, con il tentativo dell'ex presidente Eduardo dos Santos di controllare il processo di rigenerazione urbana in competizione con gli enti locali, come il governo provinciale di Luanda.

La coda del libro costituisce, infine, una sfida metodologica in cui si tenta una comparazione, né epistemologica né ontologica, tra Parigi e Luanda, con lo scopo di dimostrare come l'approccio analitico da *flâneur*, con cui Benjamin ha restituito le contraddizioni della trasformazione urbana capitalistica di Parigi, a Luanda sia percorribile piuttosto attraverso la figura dello *squatter*, maggiormente capace di

restituire le contingenze di discontinuità e frammentazione.

Il libro è, insomma, non solo il risultato di un lavoro interdisciplinare, storico ed etnografico, di continuo riassetto del sociale, per rintracciare nuove possibili associazioni e connessioni utili a comprendere la perenne ridefinizione della "pelle" che costituisce l'idea di città, ma anche un apprezzabile combinato di diversi approcci metodologici di ricerca, che vanno dal lavoro archivistico dei primi capitoli a quelli più etnografici dei capitoli centrali, al bricolage delle conclusioni.

Antonio Pezzano, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Riferimenti bibliografici

- Caldeira T. (2000), *City of Walls: Crime, Segregation, and Citizenship in São Paulo*, Berkeley, University of California Press
- de Boeck F., Plissart M.-F. (2004), *Kinshasa: Tales of the Invisible City*, Leuven, Leuven University Press
- Holston J. (1989), *The Modernist City: An Anthropological Critique of Brasília*, Chicago, University of Chicago Press
- Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale*, Milano, Meltemi,
- Mamdani M. (1996), *Citizen and Subject: Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, Princeton, Princeton University Press
- Nuttall S., Mbembe A. (eds.) (2008), *Johannesburg: The Elusive Metropolis*. Durham and London, Duke University Press

Simonetta Calderini, *Women as Imams. Classical Islamic Sources and Modern Debates on Leading Prayer*, I. B. Tauris, London, 2022, 231 pp., ISBN 9781838606183

Il 18 marzo 2005, Amina Wadud, all'epoca docente alla Virginia University e musulmana attivista, condusse un preghiera del venerdì davanti a un'assemblea mista a New York. Sebbene non fosse la prima volta, il fatto che l'evento fosse a New York e che fosse stato preceduto da una conferenza stampa, fece sì che fosse coperto dai media e che ebbe un'eco in tutto l'ecumene musulmano e anche oltre. Da quel momento, infatti, è in corso un vasto dibattito fra i musulmani e le musulmane, che discutono la possibilità, per una donna, di essere la leader della comunità. L'evento ha raggiunto diversi obiettivi: innanzitutto quello di aprire il dibattito non solamente sul ruolo di leadership delle donne nella comunità, ma anche sul concetto di autorità e ha aperto la strada agli studi occidentali sulle donne musulmane e il loro ruolo nelle società arabo musulmane; in secondo luogo ha dato il via a un dibattito interno che ha avuto inizio con diverse *fatwà* emesse dopo l'evento che si interrogavano sulla possibilità per una donna di condurre la preghiera. L'episodio, svoltosi negli Stati Uniti, e che sembrava apparentemente non aver coinvolto i paesi arabi, ha invece contribuito a dare una spinta al movimento per l'equità anche nella regione araba.

Il volume di Simonetta Calderini, a lungo atteso, si inserisce in questo contesto. Frutto di un lavoro durato almeno un decennio, ripercorre la questione a partire dalle premesse

concettuali per giungere fino all'oggi attraverso la disamina degli aspetti religiosi, legali e sociali dell'imamato femminile. Questo percorso si riflette nella struttura del volume, suddiviso in due parti, denominate appunto "Passato" e "Presente". La prima comprende tre capitoli: il primo volto a contestualizzare il percorso entro cui l'autrice si muove, definendo termini e concetti utilizzati all'interno del testo; il secondo capitolo si concentra sugli argomenti teologici e legali portati a favore o contro la possibilità che una donna conduca la preghiera congregazionale. Questo viene fatto ricorrendo non solo alle sopracitate tipologie di fonti, ma anche analizzando alcune figure femminili legate in particolare al Profeta Muhammad. Nel capitolo tre questo approccio si specializza e al contempo si amplifica, narrando la figura di Umm Waraka e Ghazala al-Haruriyya e analizzando a fondo alcune figure di donne. Nella seconda parte del volume, infine, un lungo capitolo quattro riporta i recenti sviluppi e la presenza delle donne imam soprattutto nell'Islam non arabo. Note, glossario e bibliografia concludono lo studio.

Come ben sottolinea Calderini, il dibattito sulla possibilità per le donne di condurre la preghiera davanti a una congregazione mista si inserisce in una discussione più ampia sulla presenza delle donne in moschea: dare accesso alle donne alla moschea significa fornir loro la possibilità di sfidare il potere patriarcale, fatto questo che ha più a che fare con questioni meramente prosaiche che religiose. Sebbene sull'argomento sia ormai disponibile un'ampia letteratura sin dal periodo premoderno, il merito del volume di Calderini sta nell'aver contestualizzato e sistematizzato materiale che troppo spesso viene riportato in modo frammentario, mostrando così che si tratta invece di un percorso articolato verso un obiettivo preciso, quello di proporre letture diverse del testo coranico che hanno lo stesso diritto di essere tanto quanto quelle tradizionali, in linea con la tradizione ermeneutica musulmana, rendendo così possibile il dispiegarsi di diverse interpretazioni fra le quali la credente e il credente possano scegliere.

Jolanda Guardi, Università degli Studi di Torino